



PAPOZZE

Via Arginello Po



Racconto di
Iller Russo

Dai lingotti di acciaio incandescente per la fabbricazione di cannoni e corazzate alla distesa infinita di campi di grano, mais, soia, pomodori e riso. Un miraggio? Chissà! E' il passato che ritorna. Dalla memoria si estraggono scampoli di vita contadina e l'acqua del Grande Fiume spegne la monotonia del lavoro nella Grande Fabbrica. Non è un miraggio. E' ricerca di libertà perduta. E' un fermo immagine. Una moviola nitida che ripercorre lembi di vita e di esistenza passate. Un pensiero filosofico sostiene che si dedica il proprio tempo, più della metà, a cose che non hanno nulla a che vedere con i nostri autentici desideri. La vita quindi diventa breve, non è quasi mai la nostra. Siamo comparse che non interpretano mai il ruolo di protagoniste. Non guidiamo la nostra esistenza ma siamo trascinati da essa senza pietà. Ecco allora spuntare dai rumori assordanti della Grande Fabbrica un pezzo di vita contadina. Chiusa tra due argini del Po, uno piccolo e basso, l'altro grande e largo, si ergeva la vecchia casa di mattoni color ocra. Era attaccata ad altre come i vagoni di un treno. I ricordi arrivano e scompaiono. Sono lampi d'autunno in un cielo gonfio di nuvole nere e di pioggia.

Quel mattino di luglio c'era molta luce. Aspettavo mia madre che ritornava a casa dalle risaie del vercellese.

Ero piccolo, poco più di sette anni. Stavo con mio padre. Non capivo perché tanta gente alla fermata della corriera. Un signore dall'aspetto elegante spiegava che



le mondine in arrivo gioivano nel vedere i loro familiari ad attenderle. Poi aggiunse rivolto ad una signora: - Sa, portano a casa qualche scheo e tanti kili di riso quanti giorni è durata la monda -. Correvo scalzo sulla piazza in

terra battuta prospiciente la chiesa. Mi divertivo ad inseguire, correndo, le rare biciclette che transitavano lungo la piazza. L'orologio del campanile suonava a rintocchi le ore ed i quarti. Un grande amico di noi bambini e degli anziani della vicina casa di riposo.



Dalla curva del cimitero comparve la corriera. Si fermò davanti a noi. Era stracarica di mondine. Sacchi e valigie sul tetto. Scese mia madre e corsi ad abbracciarla. Mi stringeva forte e mi

baciava come se mi avesse appena partorito. - Finalmente a casa - mormorò

piano - finalmente a Papozze -.



Aveva un cappello di paglia in testa. I suoi occhi erano umidi, bagnati di gioia. Il viso era annerito dal sole. Cinquanta giorni esatti erano passati dalla sua partenza. Mio padre pose

sulla carriola che s'era portato il sacco di riso e la valigia. Ci avviammo verso casa. Mamma mi teneva per mano accarezzandomi la folta chioma di capelli biondi.

Prima di salire la scalinata dell'argine grande di piazza della Chiesa mamma disse: - Andiamo a



bottega, se ci sono paste fresche te ne compro un paio. Vuoi?- Non risposi e mi lasciai guidare. Ridevamo entrambi mentre mio padre saliva gli scalini con la valigia ed il sacco di riso in spalla. La rivendita era lì a due passi. Quelle due creme che mangiammo le ricordo ancora adesso. Le più buone e deliziose che io abbia mai assaporato e mangiato. Mia madre era fisicamente molto forte ed anche molto bella. Non molto alta. Il viso pareva quello di un dipinto che ornava l'altare davanti all'organo della chiesa grande. Due stupendi occhi azzurri come il cielo ne illuminavano lo sguardo. Una lavoratrice instancabile, ogni giorno, tutti i giorni dall'alba al tramonto. Non si fermava mai. - Una leggenda - la definì Umberto dopo la sua morte. - Una leggenda di forza, dignità, bontà, onestà, amore per la famiglia. Doti che si acquistano col lavoro, il sudore, la fatica. Un esempio per tutti - aggiunse - mentre la voce gli si soffocava in gola nel ricordarla. Il sole era già alto. La terra che pestavo a piedi nudi cominciava a riscaldarsi. Mentre salivamo la scalinata chiesi a mamma come mai avesse le gambe un po' gonfie. Rispose: - E' stare a bagno dieci dodici ore al giorno che porta a queste conseguenze. La monda è dura ed oltre che le gambe ti spezza anche la schiena -. Mentre parlava sorrideva come fossero una cosa naturale per lei tanta fatica, tanto sforzo e tanto dolore. - Ora sto bene figlio mio - aggiunse - tutto passerà non andando più a bagno nell'acqua della risaia -.

Ecco, in quella risposta vedevo la speranza, la forza, la volontà feroce di migliorare, col lavoro, la propria e la nostra condizione di vita. Attraversammo l'argine grande del Po.

Scendemmo lungo l'arginello piccolo del Fiume, in golena, ed arrivammo a casa.



(quello che rimane oggi di via Arginello Po)

I nonni erano in cortile ad aspettare. Si abbracciarono. Nonno Beppe disse rivolto a mamma: Speriamo sia l'ultimo anno che vai in risaia; ci sei mancata molto -. Mamma non rispose subito. La guardai e vidi il suo viso intristirsi, diventare serio, quasi corrucciato. Disse:- Caro padre, io il pane lo vado a cercare dov'è col mio lavoro, non aspetto favori o regali da nessuno.- Fece ancora una pausa ed aggiunse:- Mio figlio deve crescere ed avere una vita migliore della mia e della tua-. Nonno Beppe sorrise e rispose:- Hai ragione figlia mia ma pensa anche alla tua salute che non sarà eterna-.

Il Po piccolo era basso con poca acqua. Era la stagione del taglio dei salici che crescevano



spontanei lungo le sue rive. Era estate ma bisognava pensare a far legna per l'inverno. Anche se bambino mi divertivo ad aiutare il nonno nel taglio. Divenni specialista nell'accatastamento. Era un gioco ad incastro, così la

legnaia diventava solida, diritta, compatta e resistente ad ogni intemperia. Rondini, usignoli, passeri, verdoni, merli, passeggiavano cantando nel blu del cielo. Anche diverse allodole si univano al concerto. Tutta via Arginello Po gioiva a quei canti; io gioivo. Ora penso che può esistere anche una povertà lieta se la natura ti è amica e tu le sei amico. Ero felice come non lo sarei più stato. Lì nasceva la speranza e si nutriva della libertà che emanava il Grande Fiume e da tutti gli alberi che lo scortavano ai lati. Nonno bestemmiava mentre segava un legno particolarmente duro; era rovere. Lo faceva spesso, senza cattiveria. Era linfa vitale della sua cultura. Chissà! Forse si sentiva più vivo, più forte. Era così. Io lo ricordo sempre così. E' vero che odiava i preti ma è anche vero che rispettava molto la chiesa. Io sorridevo e lui mi guardava torvo se lo rimproveravo perché bestemmiava più del solito. Se si arrabbiava gli dicevo:- E' nonna Teresa che mi dice sempre di rimproverarti, io eseguo i suoi ordini-. Allora lui mi rispondeva.- Vai, vai, non ascoltare quella baciapile-. Poi rideva, masticando sempre il sigaro toscano che teneva tra le labbra. Il risveglio è istantaneo. La nuova bolla di produzione non aspetta. La grande fabbrica non si ferma mai. Una enorme fresa riprende a sagomare il metallo tra trucioli e rumore assordante. Se non sei forte dentro la fabbrica ti fresa giorno dopo giorno anche la speranza, la speranza di ritornare sul Po a vivere libero i giorni che la vita ti può ancora regalare. Per questo via Arginello Po, a Papozze, è sempre là ad aspettarmi.

===== 00 =====

La morte del console Paride e dell'amico Ettore (Giordano)

L'ho visto alcuni mesi fa. Un incontro casuale. Sampierdarena, portici di via Cantore. – Ciao – dissi. – Ciao- rispose con un mezzo sorriso. Il viso era pallido ma l'occhio e lo sguardo fieri come sempre lo sono stati durante la sua vita. La sua immagine era familiare a Genova. Stampa e TV la portavano quasi quotidianamente nella case. Era gennaio, pioveva. Grosse nuvole nere tenevano sotto assedio il cielo verso l'aeroporto. Un "duro" l'avevano battezzato i media, l'uomo della banchine ferocemente innamorato del suo lavoro in difesa degli uomini del fronte del porto: i "camalli". Intransigente sui diritti ma mai sordo ai doveri. Vederlo camminare solo col suo eskimo un po' bagnato mi ha dato l'impressione di un tranquillo signore che tornava a casa dal lavoro. Uno come tanti. Oggi, autorità, camalli e gente comune rendono omaggio alla sua salma nella sala chiamata del porto. C'è dolore nell'aria. Il dolore è tipico e fisiologico di fronte ad una salma ma qui sembra più intenso, più forte davanti al "guerriero " che si è arreso. Oggi anche gli armatori "piangono" pur avendo bisticciato con lui per decenni. Si sa, da morti si è molto più stimati ed amati che da vivi. La Compagnia un tempo aveva il monopolio del lavoro portuale e Paride, console leader incontrastato, ne ha sempre difeso ad oltranza il ruolo. A ragione? A torto? Si sa che alla fine nessuno ha sempre ragione ed un naturale compromesso è il miglior sigillo a tante battaglie in difesa del porto e del lavoro. Siri, Tettamanzi, Bertone. La chiesa color porpora e cardinalizia di Genova che ha speso sempre con la sua straordinaria competenza e fermezza parole di mediazione e comprensione verso i " camalli " ed il mondo del lavoro, marittimo e non, oggi prega e s'inginocchia di fronte all'uomo, al console. Sempre tenace e leale nel difendere i lavoratori della Compagnia dei portuali genovesi. Coerente e determinato nel condurre a viso aperto battaglie a tutela del mondo del lavoro portuale. Un uomo giusto, coi suoi ideali, protagonista della storia del mondo operaio genovese. Spirito libero e battagliero. Il cardinale Dionigi Tettamanzi, in allora arcivescovo di Genova, a proposito della struttura organizzativa della

Culmv disse: - Voi traete ispirazione dalla compagnia dei Caravana (dalla parola persiana caravan, che significa società), costituita nel 1340 nel porto di Genova e composta da cittadini bergamaschi. In quel tempo l'uomo aveva due radici: la fede cristiana e l'amore evangelico per gli altri. Poi sono cresciuti l'impegno per il lavoro e la solidarietà -. Oggi i lavoratori della Compagnia unica portano avanti valori umani e cristiani di solidarietà. Paride in questi decenni ha gestito un grande potere, ma lo ha fatto sempre e solo nell'interesse di suoi "camalli". Era uno di loro, viveva con loro, lavorava con loro nonostante la carica che ricopriva. L'esempio, si sa, è l'arma vincente di ogni battaglia. Rivedo l'uomo che camminava sotto i portici e la mente corre ad Ettore. Quarant'anni fa , sul Po, a Papozze, in golena, stavano demolendo una casa. Ettore, diciotto anni, rimase schiacciato dalla caduta di un muro maestro. Morì all'istante. Una tragedia per la famiglia, gli amici, per tutto il paese. Era ferocemente innamorato della vita, del suo lavoro. Era mio amico. Non voleva emigrare, lasciare la propria terra. Un giorno disse: - Mi sono iscritto alla scuola professionale edile, voglio diventare un muratore finito. Un operaio capace trova sempre lavoro e più sei bravo più opportunità ti si presentano -. Il futuro gli sorrideva. Era buono, generoso, educato, cordiale. Un vero amico. Aveva solo una grande passione: possedere una moto. Comprò una "vespa" coi primi soldi del lavoro. Era felice, gli pareva di toccare il cielo con un dito. La puliva, la lucidava, l'accarezzava come fa una mamma col suo bambino piccolo. Un giorno mi chiese se sapevo chi era Ettore. - Quello della mitologia greca, dell'Iliade? - risposi. - Si - disse Ettore - credo sia quello, non certo il barbiere del Borgo; quello lo conosciamo bene entrambi. Tu



(località Borgo di Papozze)

vai a scuola, studi, dovresti sapere chi era questo Ettore !- . – Il fornaio è – risposi sorridendo. E giù una risata comune e lunga. Non ricordo ora quale storia gli raccontai. Credo d’aver deviato la domanda. Forse parlai di Elena, di Elettra, due ragazzine con cui uscivamo assieme. Lui sorrise e disse:- Perché non me lo vuoi spiegare chi era Ettore?. – Domani te lo spiego – risposi – oggi non ne ho voglia e poi è tardi, è ora di cena-. Sono passati tanti anni. Ancora rimpiango di non avergli spiegato chi era l’Ettore della mitologia. Un uomo che non fu mai vile, che non s’imboscò al riparo della guerra. Che amava la sua terra e la sua patria, che ha perduto tutto tranne se stesso.



Là una spada, qui un muro hanno spezzato due vite. Anche il mio amico Ettore se n’è andato da eroe. Morire sul lavoro, per il lavoro che si ama, è la più grande tragedia della vita. Dolore e silenzio s’impongono di fronte alla

bara. Solo lacrime scendono dagli occhi. Diciotto anni chiusi per sempre.



Quando ritorno al Passo, la località dove Ettore ha perduto la giovinezza e la vita sotto quel muro assassino, mi assalgono una grande tristezza ed una grande

(località "Passo" ora attracco fluviale)

malinconia. I ricordi riaffiorano come olio sull'acqua grigia del Po che scorre lento e maestoso a due passi. Non ci sono giornali, TV, a parlare e ricordare il mio amico. Oggi il console Paride ha " l'onore del primo piano ". E' giusto, se lo merita. Io però lo voglio ricordare assieme ad Ettore perché morire sul lavoro è la cosa più tragica, ignobile, inumana ed ingiusta che possa esistere. Tanto dovevo al mio carissimo amico Ettore anche se è passato quasi mezzo secolo. Una piccola parte di me stesso se n'è andata con lui per sempre.

Martedì 21 luglio 2009. La Culmv, dopo secoli, aggiorna la denominazione ufficiale in : Compagnia Unica Lavoratori Merci Varie Paride Batini. Un omaggio al leader. Sarebbe interessante se anche il Comune di Papozze valutasse l'opportunità di integrare il nome della località Passo in: Passo Ettore (Giordano). Un atto di coerenza ed onestà intellettuale e morale dall'alto valore simbolico.